

Drammatica protesta di seicento detenuti a Roma

Sciopero della fame a «Regina Coeli» per l'insopportabile vita nel carcere

Sospesa anche ogni attività lavorativa - Un documento dei reclusi al ministro di Grazia e Giustizia e alle commissioni parlamentari - E' stata chiesta anche la riforma dei codici e delle norme sulla carcerazione preventiva



Due morti nel magazzino in fiamme

Sono due le vittime del furioso incendio che l'altra notte ha devastato nel cuore di Montmartre, a Parigi, il più grande negozio di mobili della Francia, le Galeries Barbès, sei piani tutti destinati alla vendita. Le vittime sono due impiegati del complesso: sorpresi dal rogo al sesto piano, sono stati soffocati dal fumo prima ancora che riuscissero a tentare di fuggire. Due-

cento clienti - il magazzino rimane aperto anche di notte - si sono invece salvati uscendo in strada anche dalle porte secondarie. Adesso è stata aperta l'inchiesta di rito: secondo la polizia l'incendio avrebbe avuto un'origine dolosa. Molti testimoni, tra l'altro, avrebbero visto le fiamme sprigionarsi contemporaneamente a due piani differenti.

Con il lenzuolo annodato alle sbarre

Detenuto s'impicca in cella a Torino

TORINO, 12. Salvato dal pozzo nel quale si era gettato dopo essersi sianato in moglie, rinchiuso in carcere, «per esigenze istruttorie» in una cella di isolamento, Adolfo Menzino, 70 anni, lombardo, è riuscito questa volta ad uccidersi impiccandosi. Quel che non gli era riuscito in libertà, gli è purtroppo riuscito in un carcere dove dovrebbe esserci una sorveglianza non solo per evitare evasioni ma anche e soprattutto per impedire simili gesti di estrema disperazione. D'altronde, questo è il terzo caso di suicidio che avviene nelle carceri italiane nello spazio di pochi giorni: gli altri due erano stati attuati ad Agrigento e a Trapani appena lunedì scorso. Adolfo Menzino era chiaramente malato da anni di arteriosclerosi; a detta degli stessi medici, la malattia lo aveva portato sull'orlo della follia, della mania di persecuzione. Questo è l'unico modo per spiegare il suo delitto, i motivi che ne sono stati alla base. Dopo una vita in comune tranquilla, Menzino, adesso vecchio, goffo della moglie, Maria Cagliari, 66 anni, Liri, scenate erano all'ordine del giorno; sino a quando venerdì scorso, di notte, l'anziano contadino non aveva aggredito la donna che dormiva e non l'aveva uccisa a colpi di falce.

Subito dopo il Menzino si era gettato nel pozzo: vinto dall'istinto di conservazione, aveva gridato un attimo prima di cadere e alcuni vicini, svegliati a loro volta, erano accorsi ed erano riusciti a salvarlo. Rinchiuso alle «Nuove», era stato interrogato un magistrato al quale non aveva negato nulla del suo delitto. Nonostante questo, era stato segregato in isolamento, quando sicuramente avrebbe avuto bisogno di cure precise: sempre più disperato, l'altra notte ha strappato le lenzuola, le ha annodate attorno alle sbarre della finestra, e si è impiccato con un lenzuolo e si è ucciso. Nessuno se ne è accorto. Solo questa mattina, una guardia carceraria, dando uno sguardo all'interno della cella attraverso lo spioncino, ha dato l'allarme: il Menzino era morto da ore.

Drammatica rapina ieri mattina alla filiale torinese della «Olivetti»

Sparano ma fuggendo perdono 20 milioni

Cinque banditi all'assalto - Due hanno tenuto a bada i guardiani dello stabilimento, due hanno raggiunto esplodendo rivolterate in aria la cassa, uno era al volante di una «1750» - Hanno razziato 38 milioni: nell'ufficio ce ne erano 120 per le buste paga

Dalla nostra redazione

TORINO, 12

Movimentata quanto drammatica rapina stamane in una fabbrica della Olivetti situata in Barriera di Milano, nella via della ditta, in una casa di cinque «gangsters» armati di mitra e pistole, due dei quali con il volto mascherato con nastri di nylon sono riusciti a penetrare nell'ufficio cassa della fabbrica e, armati alla mano, hanno messo insieme un bottino che pare si aggiri attorno ai 40 milioni di lire in contanti. Si tratta di parte dei soldi destinati alle buste paghe dei 600 operai e impiegati della ditta, in cassa per un valore di 120 milioni. I banditi nel corso della rapina, hanno più volte aperto il fuoco per farsi strada, sparando a vista in aria a scopo di intimidazione. Non si lamentano infatti feriti. I cinque rapinatori, dopo attimi di drammatica tensione, sono riusciti a risalire dove c'era l'impiegata che li aveva condotti all'obiettivo fissato, fuggendo a tutta velocità verso il centro.

L'assalto alla Olivetti torinese è avvenuto alle 12 circa. Una «1750» blu aveva fermato nei pressi della cabina dei sorveglianti. Sono balzati fuori due individui con i visi mascherati da nastri di nylon e sotto la minaccia delle pistole puntate hanno costretto i tre sorveglianti, Francesco D'Antonio di 32 anni, Carmelo Storti di 32 e Fausto Costantino di 39, a gettarsi a terra rimanendo immobili. Gli altri banditi si dirigevano di corsa verso la palazzina di uffici, ubicata a circa un centinaio di metri dall'ingresso all'interno del cortile. Poi hanno raggiunto la cassa dove c'era l'impiegata, ventiduenne Franca Quaglia, intenta a consegnare dei documenti ad un operaio. I due banditi diretti verso la palazzina degli uffici hanno fatto irruzione all'interno, e puntata la canna di una pistola alla gola dell'operaio, mentre la ragazza spaventatissima si addossava ad una parete, hanno incominciato ad arraffare il denaro che era ad immediata portata di mano: circa 38 milioni come si è detto, che attendevano di venire distribuiti nelle varie buste paga. Sistemato parte del denaro in alcuni sacchetti di plastica e una ventina di milioni in una borsa di cuoio trovata sul posto, i due rapinatori, che prima di imboccare le scale avevano fatto esplodere alcuni colpi di pistola in aria e minacciato due impiegati trovati sul loro cammino, quasi costringendoli a far loro da ostaggi, si erano attardati nell'ufficio cassa, per rubare anche gli altri 60 milioni. Ma improvvisamente, alcune rivoltellate provenienti dal cortile, hanno spaventato i banditi inducendoli ad una fuga precipitosa lungo le scale, durante la quale persino la cassa è caduta in un'aula di cuoio contenenti i venti milioni che non erano entrati nei sacchetti di plastica. Le pistolettate erano state sparate da uno dei due rapinatori che teneva a bada i guardiani, per spaventarne un ope-

Le spie telefoniche

Libero il fascista Tom Ponzi e liberi l'ex capo della Criminologia Nord Beneforti e il tecnico della SIP Mattioli. Sono questi per ora gli unici e inaccettabili risultati di un'inchiesta sullo spionaggio telefonico che era nata con molte ambizioni. Purtroppo, anche in seguito a pressioni esterne ed interne alla Magistratura, queste ambizioni sono venute sempre più affievolendosi. Tutto è andato così ad impantanarsi in un assurdo conflitto di competenza fra i magistrati di Roma e Milano.

Sapremo mai la verità sullo spionaggio telefonico? Sapremo mai chi e perché ha interesse a controllare i telefoni di uomini politici e industriali, di associazioni ed enti locali e perfino di alcuni com-

mandi della polizia e dei carabinieri, per non parlare di quelli del Quirinale e di Palazzo Chigi? Chi interrogati che ci poniamo sono giustificati da una considerazione semplicissima. Non v'è dubbio infatti che tutta la vicenda dello spionaggio telefonico ha un torbido retroscena politico. Ponzi, Beneforti e Mattioli non hanno sicuramente agito soltanto per il loro interesse personale: dietro di loro si muovevano interessi assai più potenti, che rimandano a quei gruppi che, anche appunto con il mezzo squallido del ricatto politico, hanno tentato in questi ultimi anni di colpire le istituzioni democratiche della Repubblica. Nasce così il sospetto che la vicenda del conflitto di com-

petenze tra i magistrati di Roma e Milano non sia del tutto casuale; che sia cioè mancata una precisa volontà politica che spingesse ad un chiarimento immediato, all'individuazione di tutti i colpevoli, soprattutto di quelli che come è stato dimostrato - hanno agito dall'interno di alcuni apparati dello Stato. Ora la Cassazione si è pronunciata: sarà il tribunale di Roma a condurre l'inchiesta. E' inutile a questo punto sottolineare che il mutamento di un certo «clima politico» può essere dimostrato anche decidendosi ad affrontare nella sostanza, e andando fino in fondo, la torbida vicenda dello spionaggio telefonico, punendo gli spioni materiali, ma soprattutto individuando e denunciando i mandanti.

Angosciata attesa di notizie sulla sorte del dottor Rossini

Ora nuove preoccupazioni per i rapiti a S. Marino

Parziale marcia indietro del portavoce della famiglia: non esiste la prova sicura che padre e figlia siano vivi - Una frase in latino, la parola d'ordine per i contatti tra i Rossini e i banditi?

Dal nostro inviato SAN MARINO, 12. Un po' meno ottimismo, oggi, da parte dell'avvocato Renzo Bonelli, il legale della famiglia Rossini, circa la sorte del dottor Italo e della figlia Rossella che dal 28 giugno scorso si trovano nelle mani di una banda di rapitori. Durante l'incontro odierno fra il legale della famiglia Rossini ed i giornalisti, avvenuto come sempre nel salone del «Grand Hotel» di San Marino, l'avvocato Bonelli ha ribadito che la famiglia dei due sequestrati ha la certezza che le persone con cui sono stati stabiliti i contatti fanno parte senz'altro della banda dei rapitori. Perché i rapitori non si decidono ancora a fornire la prova? Questa è la domanda che si pongono tutti coloro che seguono questo angosciato caso ma che, sulla scorta dell'esperienza di altri rapimenti, potrebbe anche avere un significato specifico. Durante l'incontro di stamane l'avvocato Bonelli ha però precisato che «se fino a ieri poteva ancora sussistere qualche minimo dubbio circa il fatto che le misteriose voci che telefonano a casa Rossini fossero o meno quelle dei rapitori, oggi questi dubbi sono del tutto spariti». E' stato lo stesso legale a dichiararlo durante l'incontro con i giornalisti e anche se l'avvocato ha

preferito rispondere alla domanda con un diniego, pare abbastanza sicuro che i rapitori inizino le loro conversazioni telefoniche con una parola d'ordine che li deve distinguere dagli innumerevoli «sciacalli» che nei giorni scorsi, ed in parte ancora oggi, interferiscono in questa drammatica vicenda. Questo particolare, quello della parola d'ordine, potrebbe accomunare questo duplice rapimento con quello del piccolo Mirko Panattoni, avvenuto non molto tempo fa a Bergamo. Anche in quel caso i rapitori, per distinguersi dagli «sciacalli» che purtroppo sempre si presentano in queste occasioni, usavano una frase convenzionale che in quel caso era: «Qu, Mirko». Qualcuno ha voluto avanzare delle ipotesi anche in questo caso circa quella che potrebbe essere la «nuova» parola d'ordine ed è stato ricordato che proprio don Decio Peschi, il curato di Chiesanuova, la località dove sorge la villa del dottor Rossini, durante un appello che rivolse ai parroci della base missilistica di Perdasdefogu, distante pochi chilometri dalla marina di Terzani, e i dati che vengono trasmessi a terra da missili e da strumenti scientifici lanciati nell'atmosfera della stessa base. E' più probabile, però, che la boa sia stata perduta da un aereo o da una nave e che sia stato il moto ondo a sospingerla verso la costa.

Trovata in mare boa misteriosa

CAGLIARI, 12. I servizi di sicurezza stanno svolgendo indagini sul ritrovamento di una boa idronautica avvenuta martedì scorso a un miglio da Punta Eschabas, nel territorio del comune di Tertulana. La boa che è stata ritrovata alle 7,30 di mattina da un ufficiale dell'aeronautica militare, che l'ha poi consegnata ad un comando vicino - ha una scritta in caratteri cirillici, è di forma cilindrica, ha un'antenna radio incorporata, è alta un metro e ha un diametro di quindici centimetri. Sul ritrovamento della boa viene mantenuto un rigoroso riserbo. Le indagini sarebbero rivolte a stabilire se la boa sia stata utilizzata per intercettare comunicazioni via radio della base missilistica di Perdasdefogu, distante pochi chilometri dalla marina di Terzani, e i dati che vengono trasmessi a terra da missili e da strumenti scientifici lanciati nell'atmosfera della stessa base. E' più probabile, però, che la boa sia stata perduta da un aereo o da una nave e che sia stato il moto ondo a sospingerla verso la costa.

Mauro Brutto



Era a 90 secondi dall'aeroporto

Adesso un pilota ha anche fatto i calcoli: il «Boeing 707» delle linee aeree brasiliane precipitò in fiamme a quattro chilometri da Parigi, era ad appena novanta secondi dalla punta estrema della pista di Orly. Per una manciata di secondi, insomma, si è verificata la catastrofe, che è costata la vita a 122 persone, tutti i passeggeri e cinque dell'equipaggio. Sono salvati invece 12 membri dell'equipaggio.

PARIGI, 12. Adesso un pilota ha anche fatto i calcoli: il «Boeing 707» delle linee aeree brasiliane precipitò in fiamme a quattro chilometri da Parigi, era ad appena novanta secondi dalla punta estrema della pista di Orly. Per una manciata di secondi, insomma, si è verificata la catastrofe, che è costata la vita a 122 persone, tutti i passeggeri e cinque dell'equipaggio. Sono salvati invece 12 membri dell'equipaggio.

e tra essi il comandante, Gilberto Da Silva, che, secondo tecnici e giornalisti francesi, è stato bravissimo a «reggere» l'aereo sul villaggio di Saulx Les Chartroux o ad impedire che si abbattesse sulle case. Secondo i risultati dei primi esami autopsici, le vittime sono state uccise tutte dal furioso incendio esploso a bordo, sembra nei locali di coda, quando l'aereo era ancora ad una decina di minuti di volo dall'aeroporto di Orly. NELLA FOTO: vigili del fuoco e infermieri attorno al relitto dell'aereo.

Tragico a Palermo

Ucciso per errore dai killer che sbagliano vittima

(V.Va.). Colpo di scena nelle indagini sull'uccisione del capo clientela palermitano rimasto vittima di un agguato mafioso il 4 giugno scorso: il commando che, a bordo di un'auto, uccise Francesco Cristofalo, l'ex autista del comune di Palermo, amico di assessori e amministratore del capoluogo siciliano, mentre stava attraversando il parco della Favorita per recarsi dalla borgata di Pallavicino al centro della città, avrebbe sbagliato persona.

Scomparso da Dorgali (Nuoro)

Pastore sfigurato a colpi di pietra: teste pericoloso?

NUORO, 12. Il pastore Sebastiano Mulas, 35 anni, da Dorgali (Nuoro), scomparso il 28 giugno, è stato rinvenuto quest'oggi cadavere in località «Isalle» a circa tre chilometri in linea d'aria dal punto dove è ubicato l'ovile di proprietà dei Mulas. Il pastore è stato ucciso a colpi di pietra e gli assassini hanno infierito fino a rendere irriconoscibile il volto della vittima. Il cadavere giaceva in un fossato ed era seminato da alcuni ceppi. La morte, secondo i primi accertamenti medici, risale ad una settimana fa. Il ritrovamento è stato effettuato da una pattuglia di polizia. Secondo gli inquirenti, Sebastiano Mulas è stato sequestrato per vendetta da alcuni malviventi i quali, dopo averlo tenuto nascosto qualche giorno forse per estorcergli qualche informazione, lo hanno brutalmente ucciso. La denuncia della scomparsa di Sebastiano Mulas era stata presentata alle 12 del 29 giugno alla questura di Nuoro dal fratello Cipriano di 27 anni, macellaio. Il Mulas aveva riferito agli inquirenti che il fratello, il giorno precedente, si era recato a bordo del motorcarro «Ape 500» di sua proprietà all'ovile per recuperare il bestiame lasciato al libero pascolo e non aveva fatto più ritorno. Le prime ricerche portavano al ritrovamento del motorcarro abbandonato nei pressi dell'ovile. Secondo gli inquirenti Sebastiano Mulas sarebbe stato eliminato perché sapeva alcuni particolari su un episodio delittuoso.

Il pretore Amendola capo gabinetto all'Ecologia

Il pretore romano Gianfranco Amendola, noto per la lotta agli inquinamenti che da anni conduce, è stato nominato capo gabinetto del ministro per l'Ecologia, on. Corona.

Nino Ferrero

Advertisement for 'la Rinascente' featuring the headline 'affari estate' and 'occhio alle luci sconto a sorpresa'. The ad includes a large graphic of a pair of sunglasses and text promoting discounts on clothing and accessories for the summer season.